

Tagliati tutti i progetti di assistenza e inserimento nel mondo del lavoro Lucciole cacciate dalla strada condannate alla schiavitù

Il governo non fa nulla per liberare dalla loro condizione le prostitute

Maristella Iervasi

ROMA Strade pulite e "lucciole" in casa ha deciso Palazzo Chigi prima di Natale, "stornando" una legge che considera reato il "lavoro" delle prostitute sui marciapiedi, perché Berlusconi aveva detto: «provo vergogna ogni qualvolta vedo un perizoma in mostra». Un ddl da benpensante insomma, che affronta tutto il resto con la logica sotto il tappeto: al "chiuso", basta che il problema non si veda. Tant'è che i progetti auspicati dall'articolo 18, finalizzati alla protezione sociale per le donne che escono dalla prostituzione forzata sono stati finanziati con il contagocce. Lo denunciano gli operatori del sociale e le associazioni cattoliche e laiche che con Don Andrea Gallo in testa dicono: «La scure di Tremonti sulla Finanziaria non può che favorire la tratta invisibile di nuove schiave, date in mano all'organizzazione internazionale». Mentre Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, dice: «È proprio l'articolo 18 la vera riforma sulla prostituzione. Una norma che anticipa l'Europa, creata nel luglio del 1996 in pieno accordo con tutti gli addetti ai lavori. Il vanto dell'Italia: inserita nel testo unico sull'immigrazione che porta il mio nome e quello di Napolitano. E invece il governo di B. che fa? Taglia i fondi a questi progetti importantissimi e "scrive" a tavolino un ddl sulla prostituzione senza interpellare il Comitato degli addetti ai lavori. Una vergogna!».

I benefici del cosiddetto articolo 18 sono sotto gli occhi di tutti: oltre tremila i percorsi sociali intrapresi grazie a questa norma. Un articolo di legge - tutt'ora vigente - che dà un aiuto alle vittime e nel contempo contribuisce a sgominare il traf-

fico degli esseri umani. In che modo? Con l'offerta di un percorso giudiziario o sociale alle donne che decidono di uscire dal giro della prostituzione forzata. Uscire dal "giro" e fornire sia con la denuncia sia con il percorso sociale un contributo per sgominare le organizzazioni criminali. Ma tutto questo ora rischia di essere vanificato. Come spiega Mitra Da Pra, responsabile progetto prostituzione e tratta di esseri umani del gruppo Abele: «La recente proposta di legge di governo sulla prostituzione e la Bossi-Fini sull'immigrazione stanno affossando le possibilità offerte dall'articolo 18. Per contro, la proposta di legge Bossi-Fini-Prestigiacomo non risolve nulla sul tema della prostituzione straniera - e sottolinea Da Pra - semmai questo ddl dovesse passare, i tre firmatari dovranno prendersi la responsabilità dell'impennata delle malattie trasmesse sessualmente».

La politica sull'immigrazione della destra non distingue chi è vittima, seppure clandestina, e chi delinque e si fermerà sulla crescita esponenziale delle denunce. Infatti le continue reate dell'"operazione strade pulite" di B., stanno facendo sì che la prostituzione non è più sui marciapiedi delle città, spostando il problema al "chiuso", dove gli operatori del sociale hanno difficoltà a contattare le donne, le ragazze-bambine che scappano dai loro paesi per lo più dell'Est e della Nigeria con il miraggio di un lavoro nell'Occidente. L'articolo 18 prevede infatti che associazioni ed enti riconosciuti iscritti in un apposito registro (sia laici che cattolici) contattino sulla strada le "lucciole", intraprendendo con loro un lavoro di recupero che parte dal rapporto di fiducia e finisce con l'uscita dalla prostituzione, fornendo una borsa lavoro o un inserimento in una comunità, o consenten-

Lo straniero assolto fa arrabbiare la Lega

Una sentenza che potrebbe fare giurisprudenza e che ha già innescato polemiche. Un marocchino trentenne accusato di aver violato le norme della legge Bossi-Fini è comparso in Tribunale a Treviso ed è stato assolto ieri dal giudice Angelo Mascolo che, dando ragione alla difesa, ha accolto la tesi del «giustificato motivo», cioè il fatto che l'immigrato, dopo due diversi incidenti stradali, doveva sottoporsi a una visita medica in ospedale proprio in quei giorni. Mohamed Salah, questo il nome del clandestino, era stato colpito il 24 dicembre scorso dall'ordine di lasciare l'Italia, il 30 dicembre seguente la polizia lo aveva trovato a Castelfranco: l'uomo aveva spiegato di essere rimasto in Italia per farsi curare, la visita già fissata all'ospedale era proprio il 30 dicembre. Dopo la sentenza, immediate le polemiche. «Il giustificato motivo cui parlano gli avvocati e che un giudice compiacente ha accettato - commenta Piergiorgio Stiffoni, senatore trevigiano della Lega Nord - mostra la volontà assoluta da parte di certi magistrati politicizzati di non voler applicare una legge dello stato». «La sentenza di Treviso - aggiunge - è uno schiaffo alla Bossi-Fini: la vergogna corre sul filo del codice penale».

do la frequentazione di corsi di formazione professionale per poi accompagnarle verso una autonomia alloggiativa ed economica o seguirle in un percorso di rientro nel proprio paese d'origine, laddove è possibile. È attivo anche un numero verde contro la tratta (800290290) con 14 postazioni in tutta Italia.

Insomma, un percorso lungo, faticoso ma possibile quello dei progetti dell'articolo 18. Di grande collaborazione con le forze dell'ordine. Ma che ora rischiano di interrompersi o di ridurre al minimo gli interventi nel sociale. I finanziamenti ci



Una prostituta per le vie di Milano
Elio Colavolpe / Emblema

sono ma non bastano. «Tremonti nella Finanziaria ha conteggiato per questi progetti solo 4 miliardi e mezzo», denuncia Don Gallo. Mentre ovunque, dal Piemonte al Veneto, dalla Toscana al Veneto, fino alla Puglia arrivano i "resoconti" sulla decurtazione dei fondi. Con tagli che toccano anche il 65% in meno delle somme richieste. La Bossi-Fini di fatto non ha cancellato l'articolo 18 ma ha reso più difficile la sua applicazione, con i continui pattuglioni e i problemi legati ai ricongiungimenti familiari. «E la proposta di legge Prestigiacomo-Bossi-Fini non risolverà nulla - sottolinea Mitra Da Pra - per le clandestine straniere, producendo nel contempo un effetto fortemente negativo: perché le donne per aiutarle bisogna raggiungerle, ma questa legge li vorrebbe mettere in pesudo casini e gli operatori sociali potrebbero raggiungerli solo fingendosi clienti». Si spezza dunque l'opera di prevenzione, di inserimento e integrazione. Gli operatori sociali grazie all'articolo 18 raggiungono le ragazze fornendo loro anche profilattici e accompagnandole nei presidi sanitari della Asl per i controlli sanitari come il test sull'Hiv, distribuiscono volantini sulle malattie trasmesse sessualmente. Tutto questo rischia di interrompersi. I progetti delle comunità sono stati presentati in autunno al ministero delle Pari Opportunità e in questi giorni stanno arrivando le risposte con la sorpresa: un grandissimo decurtamento, del 50%, con punte anche del 65 per cento. A Bari, per esempio, la struttura di accoglienza per la vittima della tratta "La Giraffa" ha ricevuto come dono di Natale la comunicazione che il suo progetto «Casa-rifugio» è stato approvato per soli 12 mila euro. La richiesta complessiva era di 80 milioni di vecchie lire.

In tema di prostituzione, le posizioni, in apparenza così divergenti, dei ministri Umberto Bossi e Stefania Prestigiacomo finiscono col coincidere: accomunate, come sono, dalla medesima ispirazione autoritaria.

Il ruvido iper-realismo del ministro delle Riforme istituzionali ("tanto si arriverà agli eros center") e la vereoconda ritrosia di quello delle Pari Opportunità ("spero che Bossi abbia torto") discendono da una concezione condivisa, dove non c'è spazio per l'autonomia individuale e l'autodeterminazione del singolo. Bossi si affida a uno Stato-mezzano, a un'amministrazione pubblica fattasi maîtresse di bordello, per "ripulire le strade" e impedire che "i figli di Berlusconi" si scandalizzino. La Prestigiacomo riduce la prostituzione a un problema di "arredo urbano" e ritiene che per "liberarle", quelle strade, sia sufficiente comminare multe a clienti e prostitute e prevedere il carcere per i recidivi (o meglio: per le recidive, le prostitute); e questo la dice lunga). Entrambi i ministri esprimono una cultura intollerante e propongono una strategia fallimentare. È intollerante, infatti, ogni norma che neghi il

L'intolleranza è una strategia fallimentare

Luigi Manconi

fondamentale principio liberale della "sovranità dell'individuo su se stesso" (John Stuart Mill, 1858). Di tale sovranità fa parte, che ci piaccia o no, la disponibilità del proprio corpo per vendere o acquistare sesso. Tale prerogativa dell'individuo adulto, fino a che è esercitata in condizioni di libertà (anche se, lo sappiamo bene, un elemento di coercizione è quasi sempre presente), non può essere interdetta o sanzionata.

La nuova legge sulla prostituzione va in tutt'altra direzione: per un verso, nega l'autonomia individuale - di chi vende una prestazione e di chi l'acquista - e, per l'altro, introduce uno strappo illiberale nel nostro ordinamento. Il presupposto sembra essere che "la prostituzione è male" e, dunque, va bandita dal consorzio civile. Dal momento

che non può essere abolita, essa va occultata. Per chi la rende "pubblica" (ovvero la pratica in luoghi pubblici), intervengono le sanzioni. Ma la trascrizione in norma di un precetto morale rivela una disastrosa confusione - premoderna e illiberale - tra etica e diritto: la legge penale non ha lo scopo di sanzionare il bene e il male, bensì solo ed esclusivamente quello di prevenire comportamenti dannosi per i terzi, senza produrre, a sua volta, effetti ancora più nocivi di quelli che è idonea a impedire. Insomma, l'esclusiva funzione della pena è quella di tutelare i cittadini contro le violenze altrui: non a caso, lo stesso codice Rocco puniva non la prostituzione, ma l'adescamento e lo sfruttamento.

Questo significa lasciare le cose come

stanno o sottovalutare il fatto che esiste, comunque, lo "scandalo pubblico" della prostituzione per le strade? Assolutamente no. Anche perché - fatalmente - quello "scandalo" pesa in modo particolare sulle zone urbane più degradate e sui residenti più deboli.

Dunque, è necessario intervenire, mantenendo ben presente che la prostituzione attuale non ha nulla in comune con il meretricio di cinquant'anni fa: la diversificazione della domanda e dell'offerta di sesso hanno reso la prostituzione un mercato assai ricco, protetto, intrecciato ad altri comparti criminali. Non "contenibile" all'interno di nuove "case chiuse". Questa soluzione potrebbe riguardare solo una quota assai ridotta, che già ora esercita in condizioni meno esposte e pericolose e già ora suscita minore

allarme sociale. Il risultato rischia di essere un'ulteriore segmentazione dell'universo della prostituzione e il peggioramento delle condizioni di chi è meno tutelata, più ricattabile e fatalmente destinata alla clandestinità.

E, invece, si può operare in maniera esattamente opposta e procedere alla sperimentazione di "zone protette", dove sia possibile garantire una maggiore sicurezza, ma di tutti: non va dimenticato, infatti, che è assai elevato il numero di prostitute aggredite, seviziate, uccise. All'interno di tali "zone" e in luoghi adiacenti potranno essere aperti sportelli di informazione e di assistenza sociale e sanitaria; e ciò potrebbe ridurre il rischio che l'istituzione di quelle "zone" corrisponda alla creazione di altrettanti ghetti. Per intenderci: non vanno resi "più a

luci rosse" i quartieri che, già oggi, sono largamente occupati dal mercato del sesso. Al contrario: a quel mercato vanno destinate zone non residenziali, dove possano aprirsi alberghi e cinema, bar e videoteche, farmacie e presidi sanitari. La delimitazione e la maggiore controllabilità del territorio - più una rete di servizi e di operatori - può consentire non solo una maggiore tutela dell'incolumità e della salute delle prostitute, ma anche una minore sudditanza ai racket: e, persino, una qualche possibilità di sottrarsi alle organizzazioni criminali e, in prospettiva, di abbandonare l'attività.

Tutto ciò potrebbe consentire di concentrare le energie maggiori sui compiti più impegnativi, ma anche più risolutivi: a) una efficace mobilitazione contro le organizzazioni criminali che gestiscono il commercio internazionale della prostituzione; b) una intelligente strategia per incentivare e sostenere la donne che, a quel mercato schiavistico, vogliono sottrarsi. Il resto sono chiacchiere: demagogiche e persino - si pensi ad alcuni dibattiti televisivi - un po' sporaccione.

Sotto inchiesta il Regina Pacis di San Foca, a Lecce, dove sarebbero stati percorsi 17 extracomunitari. Tra gli indagati anche Don Cesare Lodeserto

Pestaggi sui maghrebini, 14 avvisi di garanzia

Paola Coppola

LECCE Per il pestaggio dei maghrebini nel centro di permanenza temporanea Regina Pacis di San Foca (Lecce) ieri quattordici persone sono state iscritte nel registro degli indagati dal sostituto procuratore Caterina Elia. Tra questi, Don Cesare Lodeserto e alcuni esponenti delle forze dell'ordine e collaboratori del sacerdote.

Intanto nel pomeriggio presso il comando dei carabinieri è proseguito il riconoscimento di alcuni degli autori delle violenze, tra le forze dell'ordine. Così Mohammed, Anis, Montassar e i loro compagni si sono trovati di nuovo di fronte ai loro aguzzini, ma questa volta la loro faccia l'hanno vista solo in fotografia. L'indagine aperta sul pestaggio di 17 extracomunitari che avevano tentato di fuggire dal Regina Pacis, prosegue e dà i primi risultati.

Comincia a essere più nitido il volto degli autori di pugni, manganellate, schiaffi e punizioni corporali. I reati ipotizzati sono lesioni personali gravi, percosse, violenza privata e per motivi religiosi e la pm Elia sta anche valutando le responsabilità di abusi di carattere amministrativo, dal momento che subito dopo i fatti gli extracomunitari non hanno potuto incontrare né legali né medici. Quel giorno, a qualcuno è stata sbattuta la faccia contro il muro, qualcun altro ha riportato delle fratture, e a qualche musulmano è stata spinta in gola con un manganello la carne di maiale. È quello che Montassar ha raccontato ai carabinieri che hanno raccolto la sua denuncia, mostrando la cicatrice di un taglio sul sopracciglio.

«L'obiettivo primario dell'inchiesta è giungere al più presto all'incidente probatorio con il quale le persone offese possano essere interrogate, davanti a un giudice e con tutte le garanzie di legge, dalle parti in causa, in modo che le loro dichiarazioni possano trasformarsi in prova da portare in giudizio», racconta Marcello Petrelli, legale di 13 maghrebini. Il pestaggio degli extracomunitari - la punizione elargita per un tentativo di fuga - è stato scoperto il 30 novembre scorso, in occasione della manifestazione nazionale contro la legge Bossi - Fini e per la chiusura del Cpt. Allora le telecamere della televisione locale che seguivano il corteo ripresero un ospite del centro (era Montassar) che mostrava dietro le grate di una finestra

i segni della violenza, una vasta ecchimosi sulla coscia. Così una delegazione di manifestanti a cui era stato concesso di entrare nel Regina Pacis aveva raccolto le testimonianze del pestaggio. Tra questi, Dino Frisullo, portavoce di Senza Confine, un'associazione che si occupa di chi richiede asilo, che conosce l'arabo e ha fatto da interprete, e il deputato dei verdi Mauro Bulgarelli, che sulla «questione Regina Pacis» ha successivamente avanzato un'interrogazione parlamentare. In quella occasione, la delegazione del Lecce Social Forum ha quindi raccolto la richiesta di assistenza legale e sono state depositate le denunce.

Al Regina Pacis sono successi fatti molto gravi che si è tentato di occultare, come ha raccontato Bulgarelli: «Abbiamo saputo che subito dopo il pestaggio, 11 immigrati sono stati fatti rimpatriare in Marocco, tra questi almeno cinque erano tra i feriti più gravi». Poi, hanno raccontato alcuni dei maghrebini rimasti, durante le festività natalizie, pochi giorni prima della scadenza dei termini di permanenza nel Cpt (61 giorni in totale) ad alcuni di loro è stato prospettato il fatto che la denuncia presentata potesse essere un ostacolo alla loro liberazione,

e così alcuni l'hanno ritirata. Una volta in libertà, prima che la questura su richiesta del magistrato concedesse il permesso di soggiorno per motivi di giustizia, si sono ritrovati in una sorta di «limbo giuridico». Con il rischio per quelli saliti sul primo treno per il Nord di essere fermati e condotti in un altro Cpt italiano. In quei giorni, lo sforzo degli immigrati - a cui molti istituti ecclesiastici hanno rifiutato l'ospitalità e che sono stati accolti nei locali del social forum leccese dove si trovano ancora oggi - è stato quello di rimanere compatti e affidarsi all'unica «garanzia» che avevano in mano, un foglio che attestava il domicilio presso lo studio legale che li difendeva. Venute meno le denunce, l'inchiesta resta aperta e la giustizia sta facendo il suo corso perché i reati di cui si sono macchiati gli aggressori possono essere processati d'ufficio. Restano in piedi infatti le accuse di lesioni personali aggravate, violenza privata e violenza per motivi religiosi. Che cosa è successo dietro le mura del Regina Pacis? E il passaggio da centro di accoglienza a centro di permanenza temporanea ne ha in qualche modo trasformato i sistemi di gestione? In molti, coltivano questo dubbio.

Il boss mafioso fece uccidere la donna nel 1983, a rivelare il retroscena sono stati Brusca e Giuffrè

Ordinò la morte della figlia «adultera»

Marzio Tristano

PALERMO Il copione di un film su Cosa Nostra non avrebbe potuto fare meglio: lei, giovane figlia del boss, sposata ad un uomo impostole dal padre, viene uccisa da due killer su ordine del genitore. Lui, il cugino-amante neanche tanto segreto, si suicida dopo pochi giorni con il cuore spezzato.

Accade a Palermo nel 1983 e la storia di tutela dei valori dell'onore e della famiglia spinta sino all'orrore, nota alle cronache antimafia, ritorna a galla spinta dalla nuova legge sui pentiti, che impone al collaboratore Giovanni Brusca un ulteriore sforzo di memoria per raccontare ai magistrati tutti i delitti a cui ha partecipato o di cui ha sentito parlare. Le sue rivelazioni, unite alle parole di altri pentiti che in passato avevano già accennato all'omicidio, ha consentito ai magistrati di spedire agli arresti domiciliari il boss Antonino Pipitone, 70 anni, mafioso ormai in pensione dell'Acquasanta, borgata marinara a metà strada tra Palermo e Mondello.

All'inizio degli anni ottanta aveva scoperto che la figlia, mamma di un bimbo di 4 anni, tradiva il marito

che egli stesso le aveva imposto, incontrandosi con un cugino, un'onta che in Cosa Nostra si lava con il sangue. E l'anziano genitore, posto di fronte alla scelta di salvare la figlia rinunciando però all'onore ed al conseguente prestigio di capo famiglia, non ha avuto dubbi. Ha ordinato l'omicidio, una punizione esemplare.

Così il 23 settembre del 1983 due killer camuffati da rapinatori entrarono in una sanitaria del quartiere proprio mentre una cliente, Rosalia Pipitone, era impegnata in una telefonata da un apparecchio pubblico. I banditi si fecero consegnare il bottino dal titolare, appena 250 mila lire, poi iniziarono a sparare contro Rosalia, che cadde a terra in una pozza di sangue. E per essere sicuri di avere obbedito al mandato ricevuto, tornarono indietro per esplodere i colpi di grazia.

Rosalia morì in ospedale, pochi giorni dopo il delitto. Simone Di Trapani, cugino-amante della donna, si suicidò gettandosi dal balcone di casa sua.

Non aveva sopportato, raccontarono i pentiti, il dolore per la morte della sua donna. Quello di Rosalia, vittima della mafia e del suo codice d'onore, è uno degli oltre cinquanta

omicidi dimenticati di cui Brusca svela i mandanti e moventi, consentendo la riapertura del caso. Alle dichiarazioni dell'ex boss di San Giuseppe Jato, nei mesi scorsi, si sono aggiunte quelle dell'ultimo pentito eccellente di Cosa nostra, Nino Giuffrè. Entrambi sono concordi nell'indicare in Antonino Pipitone il mandante del delitto e nel tradimento il movente dell'agguato, un piano studiato nei dettagli per non «dare troppo nell'occhio», simulando la rapina.

Quello della figlia del boss non è l'unico delitto deciso da Cosa nostra per «onore».

Nel 1984 altre due donne, Giuseppina Lucchese e Luisa Gritti, sorella e cognata del killer Giuseppe Lucchese, pagarono con la vita le loro storie extracomunitarie. Anche allora ad ordinare gli omicidi fu un familiare. A sparare a Giuseppina sarebbe stato il fratello che per non farsi riconoscere avrebbe indossato una parucca bionda. Il presunto amante della sua donna, Pino Marchese, un cantante di musica napoletana, venne invece trovato morto con i genitali in bocca. Anche questo un macabro rituale mafioso per lanciare un messaggio e allo stesso tempo un monito: le donne di Cosa Nostra non si toccano.